

# USCIRE IN FRETTA DALLE DEVIAZIONI DELLA FINANZA

di MARCO FORTIS

**C**HE tra neo-liberismo ed economia sociale di mercato vi siano delle differenze è abbastanza noto anche perché in passato i sostenitori della prima corrente hanno imputato ai secondi di essere protezionisti ed i secondi hanno imputato ai primi di essere mercatisti. Se il dibattito fosse rimasto tra intellettuali si poteva anche assumere una posizione neutrale ma, purtroppo, sono stati i fatti a discernere nettamente tra torti e ragioni.

Su questi fatti ci pare importante riflettere affinché l'Italia continui ad essere una economia di mercato senza quegli eccessi libertari che in altri Paesi hanno portato a disastri. E affinché l'Italia migliori la sua efficienza in base alle scelte di politici ed operatori che ragionano con la propria esperienza e non in base a qualche astratta teoria che non funziona nella pratica. Nel nostro Paese vi è una importante corrente di pensiero neo-liberista le cui certezze non sono state scosse nemmeno dalle più clamorose smentite dei fatti di questi giorni. La difesa che questi economisti neo-liberisti hanno fatto dei nuovi strumenti finanziari come potenti motori di sviluppo economico, ma anche di equità, ha tuttavia raggiunto dei punti estremi.

Si è arrivati a sostenere che «i mercati finanziari sono soprattutto una opportunità per i poveri». E «basta chiedere ad un agricoltore indiano che cosa significa per lui poter vendere il suo prodotto su un mercato a termine e così assicurarsi contro fluttuazioni nel prezzo». In realtà, ci sembra davvero surreale che si possa pensare che tra i milioni di poveri agricoltori indiani vi possa essere anche solo una piccola minoranza che abbia una qualche rudimentale dimestichezza nel proteggere con i *futures* il valore dei propri raccolti di riso. Anche a proposito degli *hedge fund* sono state fatte affermazioni che meritano un approfondimento.

Si è affermato anche: «Chi oggi rivendica il diritto della politica di scrivere nuove regole per i mercati finanziari dovrebbe ricordare che fino a poche settimane prima della crisi i politici ritenevano che la maggior area di rischio nei mercati fossero i fondi *hedge*, una delle istituzioni che meglio hanno retto alla crisi».

I fatti dicono invece che anche gli *hedge fund* hanno cominciato a scricchiolare paurosamente in tutto il mondo e che gli operatori di questi strumenti sono indagati in massa dal Fbi. Il ministro dell'Economia Tremonti ha perciò affermato che, per come si sono sviluppati disordinatamente, gli *hedge fund* sono "demenziali" e fuori "dal sistema capitalistico". Lo strumento in astratto può essere anche utile ad un singolo operatore dentro vincoli stringenti, ma il cumulo degli stessi, di subprime, di derivati e di altri marchingegni, ha portato alla crisi della finanza americana.

Stante questi punti di vista è difficile dare torto a Giulio Tremonti quando critica gli economisti che mettono una teoria ideologica davanti ai fatti. Posizione condivisa da Giuliano Amato che, sempre riferendosi agli economisti più liberisti, ha scritto il 5 ottobre: "Ha proprio ragione Giulio Tremonti quando li invita a un pudico periodo di silenzio".

Se guardiamo alla capacità di previsione e alle scelte in questa crisi possiamo dire che è una fortuna che il Governo dell'economia italiana sia oggi nelle responsabilità di Tremonti che è stato, invece, duramente criticato proprio da chi spesso invocava le capacità taumaturgiche del mercato e che si è spinto a imputargli una manovra fiscale troppo rigorosa che ripeteva gli stessi errori compiuti dal Presidente americano Hoover dopo il '29. A parte la forzatura del confronto (e non solo perché nel '29 il debito pubblico degli Stati Uniti era meno di 1/3 del Pil, mentre quello italiano è oggi il 104%), a noi sembra invece che il ministro dell'Economia stia reggendo con una certa dose di coraggio e perizia la nostra politica economica e che sia stato davvero provvidenziale aver chiuso la manovra 2009-2011 prima della bufera mondiale.

A Tremonti va anche riconosciuto il merito di essere stato uno dei pochi (l'altro è certamente Nouriel Rubini) a prevedere il disastro che si andava preparando già in suoi saggi del 2005 e di aver anche indicato nel suo saggio del 2008 ("La Paura e la Speranza") politiche per uscirne. Ciò conferisce a Tremonti anche una notevole caratura internazionale. Perché se è vero che alcuni Governi europei hanno bocciato la sua proposta di un fondo comunitario europeo (ora propugnato



anche da parecchi economisti liberisti), vero è anche che al G-7, senza alcun timore reverenziale, Tremonti ha addirittura minacciato di non firmare un eventuale Comunicato congiunto debole ("Si intravede un testo vecchio stile come se non fosse successo niente"). Sia in questo contesto che all'Ecofin molte delle sue tesi sono state accolte, compresa quella dell'estensione dell'ombrello protettivo dei Governi a tutte le banche e non solo a quelle "sistemiche". Fatto per l'Italia potenzialmente molto importante se la crisi dovesse ulteriormente precipitare, essendo numerose le nostre banche piccole. Tremonti infine ha ripetuto (come sosteneva già da molto tempo) che con la prossima presidenza italiana, il G-7 dovrà allargarsi ed impegnarsi a realizzare una nuova Bretton Woods per riscrivere le regole dell'economia mondiale.

È un intendimento forte e gli auguriamo successo. Per ora ci basta la sua esperienza sia nello spiegare agli italiani in che guaio ci hanno cacciato le follie del liberismo libertario, sia nel dialogare con il nostro sistema produttivo, manifatturiero e bancario sulla cui solidità tutti confidiamo, compreso il Presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha spiegato come questa crisi sia per l'Italia assai più sostenibile di quella del 1992: "Quello è stato il momento più critico per noi perché si trattava di una crisi che investì solo l'Italia. Questa crisi – ha detto Ciampi – invece è mondiale e ha avuto la sua esaltazione nel mondo della finanza che ha investito di più nell'economia finanziaria rispetto a quella reale sulla quale invece bisogna investire perché è quella dei consumi". Dunque oggi l'Italia deve avere più fiducia in se stessa, anche perché nel nostro Paese l'economia reale è rimasta centrale e non è stata assecondata la corsa del debito privato che invece ha portato l'intero sistema mondiale "sull'orlo del collasso", come ha affermato ieri il direttore del Fmi.